
2 **Dalle teorie delle razze allo studio delle *race relations***

Sommario 2.1 Introduzione. – 2.2 Il metodo delle *race relations*. – 2.3 Segregazione e isolamento. – 2.4 Simbiosi. – 2.5 Distanza sociale e pregiudizio. – 2.6 Misurando la distanza sociale. – 2.7 Una modellistica per le *race relations*. – 2.8 Conclusioni.

2.1 Introduzione

Il passaggio da una 'scienza delle razze' a una 'scienza del razzismo' prese lentamente corpo durante gli anni Venti del Novecento, provocando un benefico mutamento nel complesso delle scienze sociali. Sebbene gli scienziati sociali non chiamassero gli atteggiamenti di discriminazione, di distanza sociale, di pregiudizio 'razzismo', questo nuovo approccio permise di affrancare lo studio degli atteggiamenti razzisti dalle convinzioni relative all'esistenza biologica di gerarchie razziali. La separazione concettuale di 'razza biologica' e 'relazioni razziali' consentì agli scienziati sociali di indagare, in un modo ancora non completamente libero da pregiudizi, i meccanismi sociali del conflitto razziale e quelle relazioni che determinavano una struttura sociale basata sull'inferiorità di certi individui e gruppi.

Il fatto stesso che queste relazioni fossero pensate come razziali, sia dagli oppressi sia, più spesso, dagli oppressori, costituiva un 'fatto sociale' che non poteva non essere attentamente esaminato dagli

scienziati sociali, così come dovevano essere messe sotto osservazione le stesse spiegazioni offerte dalla società per rendere conto dei suoi meccanismi di riproduzione. Il problema che l'analisi delle relazioni razziali poneva, così come viene posto dallo studio di fenomeni sociali quali le relazioni di genere o la stratificazione di classi, riguardava il fatto che esse accettavano implicitamente i problemi implicati in quelle relazioni. Le relazioni di dominio producono l'idea che esistano razze differenti, generi differenti, una reale divisione di funzioni fra le classi. Le relazioni di dominio si nascondono dietro l'idea della differenza, e fissano 'naturalmente e per sempre' una realtà che potrebbe anche mutare. L'approccio delle *race relations* formulato dai sociologi di Chicago ancora non riusciva a svelare in tutta la sua radicalità il processo in base al quale i gruppi erano naturalizzati e iscritti in un ordine sociale fisso e immutabile. Volendo anticipare solo un problema, possiamo dire che lo studio delle relazioni razziali dava per scontato che esistessero razze diverse, anche se per il sociologo la loro importanza era precipuamente sociale e non biologica.

2.2 Il metodo delle *race relations*

La teoria delle *race relations* si concentrò sullo studio delle relazioni interrazziali, aprendo la riflessione sulle conseguenze per l'ordine sociale dei differenti tipi di segni di identificazione gruppale: razziale, di classe, nazionale, religioso, e così via. Secondo Robert Ezra Park (1939, riprodotto in Park 1950, 82 e 114), il noto sociologo della Scuola di Chicago, erano relazioni razziali

tutte quelle relazioni che esistono fra i membri di gruppi etnici e genetici differenti in grado di suscitare conflitto e coscienza razziale, o di determinare lo status relativo dei gruppi razziali dai quali una società è composta [...] Nella loro essenza, le relazioni razziali sono relazioni fra stranieri.

Le indagini condotte dai sociologi di Chicago alimentarono una riflessione metodologica che li poneva al di là dei metodi delle scienze naturali, pur partendo da quelli. Essi osservavano infatti che nella ricerca sociologica concetti quali 'isolamento', 'successione', 'simbiosi', erano stati raramente usati, mentre si erano diffusi con successo come strumenti di investigazione fra i geografi e i biologi. D'altra parte, l'estremo riduzionismo contenuto nelle spiegazioni dei fenomeni sociali avanzate da questi ultimi spingeva i sociologi verso un ripensamento radicale di quei concetti. Essi erano ormai in grado di

prendere in mano fenomeni quali i *folkways*, i *mores*,¹ la cultura, le nazionalità, i prodotti storici, trattandoli come modalità di contatto sociale che trascendono le barriere geografiche e le separazioni razziali. Solo la sociologia aveva gli strumenti e la chiave interpretativa per rilevarne le cause ultime (Park, Burgess 1921, 270-1).

Lo studio delle relazioni razziali coinvolgeva tutte le relazioni della vita sociale: economiche, politiche, culturali e religiose (Park 1926, 410-5). Le relazioni razziali erano un fatto sociale totale. Questo approccio provava a rispondere ai principali problemi di convivenza e di conflitto che le società si trovavano ad affrontare. Il problema cruciale al quale esso doveva rispondere riguardava la difficoltà, se non l'impossibilità, per individui di un tipo razziale e dallo stile di vita marcatamente differente da quello dei nativi, di entrare liberamente, e senza conflitti, nella cooperazione competitiva di una società democratica e individualistica. In altre parole, puntualizzava Park, si trattava di capire perché fosse così difficile l'esistenza di una società, nella quale non fossero all'opera distinzioni di casta e di classe a limitare la libera competizione fra gli individui (Park 1924b, 195-205).

Il dilemma al quale Park intendeva rispondere appare ora ai nostri occhi segnato da una certa ambiguità: o i sociologi del tempo erano ipocriti e nascondevano sotto facili retoriche una realtà perfino troppo chiara, o erano degli ingenui e *naïve* esploratori di un mondo che li lasciava perplessi. Più probabilmente, essi erano tormentati da un dilemma morale, che apparve in molti altri studiosi del razzismo, relativo al conflitto fra i principi sui quali la società statunitense pretendeva di fondarsi – quelli di libertà, eguaglianza di opportunità, democrazia – e la realtà delle relazioni e delle strutture che quella stessa società presentava. Era difficile ammettere che discriminazioni, conflitti, segregazioni, costituivano la preminente materia sociale della quale i sociologi dovevano occuparsi.

2.3 Segregazione e isolamento

La sociologia non si sbarazzò molto facilmente della categoria di 'razza', che indicava quell'insieme di caratteri ancestrali che 'costringe' gli individui e i gruppi ad agire in modi prestabiliti e prevedibili. Robert Park usò sovente la categoria di *race* per dar conto di numerosi fenomeni sociali come le tradizioni, i caratteri culturali, il conflitto e la competizione, presenti in una società. Inoltre egli non usò mai il termine 'razzismo' per indicare fenomeni di esclusione, subordinazione, gerarchizzazione, giustificati sulla base di argomentazioni

1 *Folkways* e *mores* erano categorie sociologiche messe a punto da William Graham Sumner (1906) per designare i costumi collettivi, i comportamenti socialmente condivisi, le opinioni comuni.

razziali. Egli preferì impiegare termini quali 'pregiudizio razziale', 'competizione interrazziale', 'distanza sociale', 'conflitti razziali', introducendo una semantica che fu accettata successivamente dai molti altri sociologi.

Il merito di Park fu tuttavia quello di dare alla categoria di 'razza' una torsione sociologica, che in parte la allontanò dal determinismo biologista di cui era impregnata. La differenza tra le classiche teorie razziali, che spiegavano dei comportamenti sociali istintivi quali la lingua, la cultura, i costumi, le credenze religiose, l'attrazione sessuale con dati di tipo razziale e genetico, e la sociologia di Park e dei suoi colleghi, risiedeva nell'importanza che costoro attribuivano alle conseguenze sociali delle diversità fisiche che segnavano gli individui e le collettività. Non erano gli eventi in se stessi che incuriosivano i sociologi, ma i diversi atteggiamenti e punti di vista che erano socialmente impiegati per spiegarli (Park 1924a, 18-24).

D'altra parte, le differenti prospettive di ricerca che si diffuse- ro all'epoca fra gli scienziati sociali, si collocavano in un più ampio quadro di confronto teorico, che opponeva coloro che scommettevano sui fattori genetici di razza e coloro che sottolineavano le influenze socio-ambientali come causa efficiente dei fenomeni sociali (Ripley 1899; Padovan 1999b, 443-54). Non mancarono, inoltre, sociologi che dichiaravano inutile per lo sviluppo delle scienze umane il dilemma eredità-ambiente, preferendo un approccio che combinava i due elementi o che addirittura li trascendeva (Cooley 1926, 303-7; Boas 1931, 3-18).

I fenomeni di segregazione spaziale e comunicativa che investivano diversi gruppi sociali 'razzialmente' caratterizzati erano studiati con molto interesse dai *chicagoans*, perché ponevano problemi interpretativi che si situavano al confine fra le discipline bio-antropologiche e quelle sociologiche, coinvolgendo direttamente la disputa fra ambientalisti e genetisti. Occupandosi della coppia dicotomica isolamento-contatto, Park riproponeva il punto di vista del biologo e sociologo Arthur J. Thomson, secondo il quale l'isolamento, fosse di tipo spaziale, strutturale, abitudinario o psichico, favoriva il fissarsi dei caratteri della razza e la trasmissione del suo potere (*transmitting power*) alle generazioni successive. Il successo di una razza dipendeva, in sostanza, dall'alternarsi dei periodi di endogamia (riproduzione tra consanguinei) e di esogamia (riproduzione con estranei), ossia di isolamento e di mescolanza genetiche (Thomson 1908, 536-7 cit. in Park, Burgess 1921, 227).

L'ipotesi di Park sull'utilità generica della segregazione spaziale, congettura che le scienze sociali non hanno mai confermato, proveniva dall'approccio ecologico e biologico che egli applicava all'analisi dei fenomeni sociali, principio mutuato dall'evoluzionismo ambientalista e dal darwinismo sociale. Sebbene la separazione potesse avere solo caratteri spaziali, i suoi effetti erano di tipo strutturale

e funzionale, in quanto favorivano un adattamento organico specializzato delle specie alle condizioni ambientali. L'acquisizione di una precisa struttura di vita non poteva che portare all'isolamento tra le diverse specie viventi.

Trasportata nel contesto sociale, la segregazione spaziale diventava esclusione comunicativa. Le differenze biologiche, fisiche o mentali erano, secondo Park, sociologicamente rilevanti perché agivano sulla comunicazione. Le differenze del colore della pelle fra le razze potevano anche non ostacolare la comunicazione delle idee, tuttavia, i segni fisici e le differenze somatiche erano invariabilmente diventati i simboli della solidarietà e dell'esclusività razziale. Le distanze sociali erano frequentemente basate su sottili forme di isolamento e segregazione. Lo studio delle differenze culturali fra i gruppi aveva rivelato barriere così reali ed effettive da essere paragonate a quelle geografiche e fisiche. Le diversità nel linguaggio, nelle convenzioni, negli ideali, nei citati *folkways* e *mores* potevano separare gli individui e i popoli così come sono separati gli oceani e i deserti. L'isolamento sociale di un gruppo, che non era mai assoluto, in circostanze sociali di rivalità o di conflitto diventava una condizione dell'esistenza stessa del gruppo, un fattore di preservazione della sua identità e unità (Park, Burgess 1921, 228-30).

Ponendo le basi per lo studio dei temi cruciali della moderna sociologia urbana, Park riteneva che ai processi di segregazione sociale contribuisse pure l'incontrollato e caotico sviluppo della città. Combinato alla crescita demografica, l'assenza di pianificazione urbana favoriva la distribuzione della popolazione sulla base delle simpatie o delle rivalità interetniche. Spesso, per motivi di profitto economico, le imprese immobiliari costruivano quartieri residenziali dai quali erano escluse le classi povere, che erano invece segregate negli *slums* della *inner city*.² Con il tempo, ogni sezione e quartiere della città assumeva le qualità, le tradizioni e la storia dei suoi abitanti, che si fissavano nelle strade e sugli edifici del quartiere stesso. In questo contesto era facile che gli antagonismi razziali e gli interessi di classe si fondessero in un unico sentimento, rinforzando quelle distanze fisiche e sociali che influenzavano la stessa organizzazione urbana. La nascita di colonie urbane razziali e di classe non poteva essere che l'esito previsto di tali meccanismi sociali (Park 1915, 579-83).

In quegli anni, il più significativo contributo sociologico allo studio dell'isolamento sociale furono le ricerche condotte sugli ebrei e il loro processo storico di segregazione. Maurice Fishberg notava come l'isolamento degli ebrei non dipendesse dall'ambiente fisico o da propensioni di razza, ma bensì da barriere sociali. Il 'giudaismo' si

² Per *slum* s'intende, in generale, un quartiere degradato in cui vivono le componenti povere e vulnerabili delle società urbane e, come nel caso nordamericano studiato dalla Scuola di Chicago, sono situati nelle zone centrali (*inner city*).

era preservato attraverso i lunghi anni della diaspora in virtù di due fattori concomitanti: il suo ritualismo separato, che lo protesse da contatti intimi con i gentili; le leggi di ferro delle teocrazie cristiane europee, che incoraggiarono e rinforzarono l'isolamento mediante l'istituto del ghetto (Fishberg 1911). All'opera di Fishberg seguì, qualche anno dopo, la ricerca di Arthur Ruppin sugli ebrei statunitensi, che sottolineava come condizioni culturali particolari, quali la presenza di una popolazione cosmopolita o di situazioni sociali di grande mobilità geografica, favorissero l'indebolimento delle tradizionali distinzioni di casta, razza e classe. Infine, nel 1927, apparve il più famoso studio sul ghetto ebraico stilato da Louis Wirth, il quale formulava in termini molto chiari i meccanismi che riproducono i fenomeni di isolamento culturale e razziale.³

2.4 Simbiosi

Pur condividendo diversi principi dell'evoluzionismo socio-biologico di Charles Darwin e Herbert Spencer, Park sapeva che i fenomeni sociali e culturali hanno un'influenza sul corso delle vicende umane uguale, se non maggiore, dei fattori biologici che condizionano la vita delle specie viventi. Il tentativo di Park di creare un modello di lettura dei vari tipi di relazioni sociali, come le razziali, che combinasse 'natura' e 'cultura' (*nature and nurture*) è confermato quando egli faceva notare che «l'individuo è portatore di una doppia eredità. Come membro di una razza, egli trasmette attraverso l'accoppiamento un'eredità biologica. Come membro di una società o di un gruppo sociale, egli trasmette attraverso la comunicazione un'eredità sociale» (Park 1918, 58-63, riprodotto in Park, Burgess 1921, 137).

Leggendo gli scritti di Robert Park, ci si accorge facilmente di una costante tensione fra una spiegazione bio-antropologica e una spiegazione socio-culturale dell'agire sociale. Vi si nota infatti un permanente tentativo di distinguere e di combinare le cause biologiche e quelle sociali che favoriscono tanto i processi di segregazione e di isolamento individuale e collettivo, quanto le forme di contatto e di socialità. In effetti, egli tracciava una sorta di mappa dei comportamenti sociali, nella quale i confini fra determinanti biologiche e culturali dell'azione erano spesso incerti. Le differenze fisiche fra i gruppi sociali potevano facilmente declinare e trasformarsi in pure differenze culturali, così come le differenze negli atteggiamenti potevano rilevare nuclei di identità con radici ancestrali e finanche biologiche. In questi casi, il tipo di relazione che si veniva a costituire fra i differenti gruppi razziali era di tipo 'simbiotico' piuttosto

3 Fishberg 1911; Ruppin 1913; Wirth 1927, 57-71; Wirth 1928.

che sociale. Per relazione simbiotica Park indicava il *modus vivendi* di quei gruppi che vivono contigui nello spazio ma culturalmente isolati, e i cui contatti si limitano allo scambio economico necessario per la sopravvivenza. Un tale modello era simbiotico poiché si fondava solo su relazioni economiche funzionali, utili a tutti i gruppi etnici, ma prive di ogni reale interscambio sociale, culturale e di status (Park 1931, 534-51).

La relazione di tipo simbiotico cui accennava Park era un concetto condiviso con l'etologia e l'ecologia che studiavano comunità animali come le formiche o comunità di piante. Nel contesto sociale essa indicava le relazioni di casta nelle quali vivono 'associate' tra loro certe comunità etniche che credono in una parentela di sangue ed escludono il connubio e i rapporti sociali con soggetti esterni alla comunità. Il fenomeno dei popoli 'paria', ossia di comunità che coltivano la credenza in una comunanza etnica e che nella 'diaspora' vivono rinserrati in comunità politiche astenendosi rigorosamente da ogni rapporto con l'esterno, era un fenomeno quasi puramente simbiotico.

Tuttavia, la tendenza biologica alla segregazione di gruppo incontrava pure notevoli difficoltà a mantenersi. L'ordine ecologico era un ordine presociale e prerazziale che influenzava lo sviluppo di un preciso assetto politico e istituzionale, ma che non lo poteva sostituire. Quando gli interessi biologici e gli interessi culturali degli individui entravano in conflitto, sorgeva la necessità di costituire delle organizzazioni sociali e politiche in grado di fornire un compromesso o un accomodamento fra quei contrastanti bisogni. Il sistema schiavistico, il sistema di caste o di classi, serviva a rinforzare le relazioni simbiotiche fra i singoli gruppi sociali, limitando i contatti più intimi e personali che spesso tendevano a superare le barriere razziali, come nel caso dell'interesse sessuale. Quando si diffondevano la promiscuità sessuale e i contatti sessuali 'interrazziali', essi annunciavano l'indebolimento delle barriere sociali ed ecologiche erette a difesa del gruppo. L'ibridazione razziale si presentava come una conseguenza inevitabile delle migrazioni e della mobilità geografica degli individui, in altre parole dell'influenza esercitata da una popolazione mobile e cosmopolita che favorisce il rilassamento dei costumi e delle differenze di casta e di classe. In queste condizioni sociali e culturali, l'ibridazione era un dato di fatto, un indice del livello di fusione culturale (Park 1918, 58-63, riprodotto in Park, Burgess 1921, 137).

Questo tipo di rilevazioni poneva Park in radicale disaccordo con le ipotesi, come quella proposta dal sociologo dell'Università dell'Oklahoma Jerome Dowd, che sostenevano «la naturale tendenza di tutte le forme di vita alla segregazione e al rifiuto di ogni mescolanza fra razze diverse», e che invitavano inoltre ad applicare politiche di controllo delle immigrazioni e dei matrimoni 'interrazziali' per porre un limite al *Melting Pot* nord-americano (Dowd 1919, 189-202). In questi casi, Park faceva notare come tutti i popoli del mondo si mescolassero

liberamente, e come, nel caso in cui individui di diverse culture instaurassero un qualche rapporto di intimità, le paure e il pregiudizio che li rendevano ostili tendessero a scomparire (Park 1919, 202-3).

C'è da dire che l'ossessione di Park nell'applicare all'analisi del comportamento umano una mistura di teorie sociali e biologiche, non caratterizzava tutti i sociologi dell'epoca. Con molta meno prudenza si esprimeva sui processi di segregazione William I. Thomas, la cui esperienza di ricerca sociologica sugli immigrati europei del Nord America lo aveva posto in contatto con chiare situazioni di pregiudizio. Egli riteneva che il pregiudizio razziale fosse una forma di isolamento sociale intenzionalmente posta in atto. Nel caso del 'negro' americano questa situazione era aggravata dal fatto che l'uomo bianco aveva sviluppato una lucida determinazione a tenerlo segregato, a tenerlo 'al suo posto' (*in his place*). Ora, concludeva Thomas, quando l'isolamento è voluto e ha allo stesso tempo la natura emotiva del tabù, l'handicap diviene realmente grave e quasi insormontabile. Non a caso egli notava che i 'negri' più intelligenti e che avevano un qualche successo erano i meticci, metà bianchi e metà neri, ma ancora non si capiva se quel grado di emancipazione dipendesse dal sangue misto o dal fatto che essi erano più determinati a violare i tabù segregazionisti (Thomas 1912, 744-7).

Il fenomeno dei 'matrimoni misti' e del comportamento sociale dei figli di queste unioni, fu una preoccupazione dei sociologi delle *race relations* e così come lo era stato per gli antropologi, proprio perché rifletteva l'altra faccia del problema dell'isolamento, ossia quello del contatto sessuale e culturale. Esso inoltre rivelava le tendenze sociali verso le unioni miste, le quali erano ritenute un indicatore decisivo per valutare la tendenza all'isolamento razziale e al mantenimento della purezza della stirpe o verso il suo opposto, l'*interbreeding* razziale, ovvero l'incrocio o mescolanza tra i gruppi razzialmente distinti. Il fatto che relazioni sessuali venissero allacciate frequentemente oppure raramente fra individui di razze diverse, era un indicatore del grado di intensità della reciproca attrazione o repulsione razziale. La crucialità di questo tema era all'epoca dovuta alle diverse interpretazioni del fenomeno. Se da un lato c'era chi pensava che l'attrazione o la repulsione sessuale fosse una conseguenza di condizioni originarie e ancestrali della comunità razziale che inducevano il singolo a certi comportamenti, dall'altro c'era chi pensava che l'astensione da ogni relazione sessuale fra due razze fosse socialmente e culturalmente condizionata. Per Park, tuttavia, tendenze biologiche e culturali si combinavano per determinare gli 'indici di attrazione matrimoniale o sessuale', poiché ogni comunità culturale era caratterizzata da differenti livelli di matrimoni misti (Park 1931).

2.5 Distanza sociale e pregiudizio

Il campo di ricerca relativo alle relazioni fra 'gruppi razziali' poneva esplicitamente il problema della individuazione del concetto di 'distanza sociale', e della sua dimensione empirica che doveva essere valutata e misurata con strumenti adeguati. La 'distanza sociale' diventava, in questo modo, l'insieme «dei gradi e dei livelli di comprensione e intimità che caratterizzano generalmente le relazioni personali e sociali». Nel suo saggio, Park individuava tre tipi di distanza sociale: la distanza personale, caratterizzata da atteggiamenti e stili individuali; la distanza di gruppo, segnata da sentimenti relativi alla coscienza di classe o di razza; la distanza culturale, marcata da atteggiamenti convenzionali e culturalmente fissati (Park 1924c, 339-40).

Pur essendo la distanza e la distinzione sociale caratteristiche peculiari delle società aristocratiche e di casta, Park riteneva che nemmeno la democrazia fosse riuscita ad abolirle, anzi inconsapevolmente le aveva addirittura preservate e riprodotte. Nel momento in cui le migrazioni si affacciarono nei territori della frontiera americana, quando apparvero gli 'asiatici', gli 'europei' e i *negroes* emancipati, la democrazia basata sui principi dell'individualismo andò in frantumi. La competizione sociale, che secondo i principi della democrazia doveva essere esclusivamente personale, divenne razziale, e la competizione tra razze divenne conflitto razziale.

Il risultato di questo conflitto, sosteneva Robert Park, fu la crescita di una nuova 'coscienza di razza' basata sul 'colore' della pelle. Il pregiudizio razziale che si diffuse tra i fondatori della 'democrazia della frontiera' era un modo per mantenere le distanze sociali. Il pregiudizio razziale si manifestava non a difesa di interessi economici, ma quando gli attori sentivano che il loro status sociale era minacciato. Il pregiudizio non era quindi la stessa cosa della distanza sociale, ma un modo istintivo per conservare e preservare l'ordine e le distanze sociali sulle quali quell'ordine riposava (343).

Accanto al concetto oggettivo di 'distanza sociale' Park introduceva il suo correlato soggettivo di 'pregiudizio'. Se le distanze sociali imprimevano sulla società una certa configurazione di relazioni fra gruppi e classi, delineando un determinato sistema di ruoli e di posizioni sociali, il pregiudizio era l'azione soggettiva, spesso irrazionale, tesa a mantenere quella morfologia sociale. Secondo Park, il pregiudizio razziale era analogo a quello di classe e di casta, semplicemente una varietà di una specie più ampia. Nell'introduzione che Park scrisse al volume di Jesse Steiner, *The Japanese Invasion* (Park 1917, riprodotto in Park, Burgess 1921, 616-23) egli definiva il pregiudizio razziale come

una spontanea, più o meno istintiva reazione di difesa, il cui effetto pratico è la riduzione della libera competizione fra le razze. La

sua importanza come funzione sociale è dovuta al fatto che la libera competizione, particolarmente fra individui con differenti standard di vita, sembra essere, se non la sorgente originale, almeno lo stimolo al quale risponde il pregiudizio razziale.

In sostanza, dobbiamo a Robert Park il fatto che la categoria di 'pregiudizio' razziale divenisse centrale per lo studio degli atteggiamenti razzisti da parte degli psicologi sociali, come vedremo nel capitolo a loro dedicato.

2.6 Misurando la distanza sociale

Gli scienziati sociali tentarono quindi di misurare quei vaghi e sottili tabù e inibizioni che persistono nella società e che costituiscono la filigrana dei pregiudizi. Emory Bogardus, sociologo dell'University of Southern California, condusse a questo proposito numerose ricerche per valutare la distanza sociale e i suoi correlati quali la coscienza e il pregiudizio razziale. Egli intervistò 248 studenti del corso di psicologia sociale dell'Università della California, chiedendo loro di classificare trentasei differenti 'gruppi razziali' sulla base della simpatia o antipatia che essi ispiravano. I risultati dell'esperimento furono sorprendenti, ed essi rivestono ancora un certo attuale interesse.

Bogardus scoprì che il pregiudizio razziale dipendeva in primo luogo dalle tradizioni culturali e dalle opinioni condivise nella comunità di appartenenza, ossia dall' 'universo del discorso' (*universe of discourse*) nel cui contesto i soggetti si formavano i propri giudizi. Gli atteggiamenti di distanza sociale dipendevano in sostanza dalle narrazioni elaborate e fornite da parenti, persone anziane, uomini di cultura, sacerdoti. Nessuno aveva mai visto 'un turco', eppure 'i turchi' erano quel gruppo etnico per il quale gli studenti provavano più antipatia razziale. Uno degli intervistati si esprimeva nel seguente modo: «Tutta la mia riserva di antipatia contro i Turchi non dipende in alcun modo dal fatto di conoscerli direttamente. Io non ho mai conosciuto un membro di questo popolo; non ho mai visto, nemmeno di sfuggita, un turco in atteggiamenti gentili o aggressivi, mai, eccetto che nella mia immaginazione» (Bogardus 1925, 217).

Secondo Bogardus, il pregiudizio razziale dipendeva in primo luogo dalla tradizione e dalle opinioni comuni; in secondo luogo dalle esperienze avute con alcuni individui del più basso livello sociale della razza disprezzata, soggetti non rappresentativi del gruppo razziale in questione; in terzo luogo dalle esperienze di paura o disgusto provate nel periodo dell'infanzia. Le antipatie razziali erano quindi una costruzione sociale del gruppo di riferimento, una produzione culturale che investiva l'individuo tesa a conservare le distanze e le posizioni sociali così come erano stabilite dalle gerarchie sociali.

L'impegno dei sociologi statunitensi in questo periodo non si limitò allo studio della distanza sociale come forma particolare del manifestarsi delle relazioni razziali, ma prese in considerazione pure le distanze personali, le distanze di classe e i mutamenti repentini negli atteggiamenti tipici di distanza sociale (Bogardus 1926c, 166-74). Furono esaminati numerosi contesti di relazioni sociali e inter-soggettive nelle quali si fosse verificato un mutamento radicale degli atteggiamenti, che da sfavorevoli, ostili e avversi si volgessero in amichevoli, confidenziali e pacifici. Il riconoscimento della comune 'natura umana' dei soggetti impegnati in una relazione conflittuale, o la consapevolezza di appartenere al medesimo 'universo discorsivo', poteva superare la distanza sociale, trasformando la relazione da competitiva e conflittuale in cooperativa e solidaristica. Tali esempi potevano risultare utili proprio per superare e risolvere la crescente conflittualità razziale (Bogardus 1926b, 77-84).

Così come erano cruciali per lo studioso i cambiamenti nelle dinamiche di distanza sociale, così lo erano le inerzie sociali che le cristallizzavano. Un'analisi dettagliata delle situazioni sociali mostrava, secondo Bogardus, sette tipi di 'distanza sociale statica', ossia di atteggiamenti che si avvinghiavano a immutabili convinzioni personali.

1. Un primo tipo corrispondeva a comportamenti basati sul modello *paura-odio*, ed erano peculiari delle minoranze oppresse da razze dominanti, come nel caso degli armeni perseguitati dai turchi, o degli ebrei polacchi oppressi dai polacchi. Tali atteggiamenti erano ovviamente tenaci e persistenti.
2. Una seconda situazione si basava sul modello della *repulsione*, che dipendeva da sentimenti di disgusto provati verso gruppi che vivevano in modo animalesco, brutale, insano, come nel caso degli immigrati portoghesi illetterati ritenuti 'sporchi', che 'vivono come porci', che si 'accoppiano come ratti'.
3. Il modello *lealista*, derivato da un forte senso di lealtà verso la propria comunità 'razziale', che spesso nasconde ai propri occhi i vizi e i difetti dei membri del nostro stesso gruppo, creava un'immutabile distanza sociale. Un complesso di superiorità sovrastimata porta molte persone verso atteggiamenti di superiorità nei confronti delle razze meno fortunate. Comportamenti di pietà, di benevolenza, di paternalismo caratterizzano questo tipo di distanza sociale, soprattutto se lo *status* sociale di questi soggetti non viene minacciato dalle 'razze inferiori'.
4. Il modello dell'*indifferenza* dipendeva dall'assenza di contatti sociali e di relazioni con membri di altri gruppi. Esso forniva a molti attori un permanente distacco da quelle razze che essi non capiscono. Nessuna nuova esperienza può cambiare la loro asserita neutralità e indifferenza verso gli altri gruppi razziali.

5. Il modello *neutrale* costituiva una forma di distanza sociale basata su una conoscenza generica degli altri gruppi, su attitudini di neutralità e prive di reazioni emotive. Questo tipo di esperienza cognitiva è di tipo non competitivo e non personale, e qualunque giudizio su persone appartenenti ad altri gruppi viene rinviato al momento in cui il soggetto ne sa di più.
6. Il modello *cosmopolita* fonda spesso una stabile benevolenza razziale. In questo caso, alla base di questi sentimenti di amicizia, interculturali si direbbe ora, c'è una lunga serie di positive esperienze con certe razze che si cristallizzano in permanenti attitudini di simpatia e apertura. Spesso alla base di tali attitudini c'è anche un idealismo religioso che favorisce il contatto interculturale.
7. Il modello *razionale* dipende da una razionale filosofia della vita che giudica le persone sulla base del valore personale piuttosto che sulla base di inferenze razziali, garantisce stabili e positive attitudini razziali. Questa tendenza comporta la comprensione degli altri gruppi attraverso lo studio dei fatti e del loro profondo significato umano. Un soggetto dotato di esperienza antropologica ed etnologica, che lo ha portato a vivere con molte razze differenti e a comprendere la loro storia, le loro insufficienze, le loro lotte, sviluppa un importante senso di apertura e simpatia interculturale (Bogardus 1927, 579-83).

Questa classificazione dei vari tipi di distanza razziale messa a punto da Bogardus, risulta ancora oggi attuale e utile per avviare ricerche e per valutare i vari comportamenti sociali segnati da pregiudizi, paure, distanze sociali. Le ricerche dei sociologi delle *race relations* aprirono la strada a quella sociologia interazionista e relazionale che trovò in Erving Goffmann uno dei suoi più sensibili interpreti. Lo studio delle dinamiche di distanza sociale, ritenute decisive per i processi di interazione e di mutamento, forniva ai sociologi un campo molto vasto per l'indagine degli atteggiamenti razzisti. Esso intendeva allontanarsi sempre più da quelle teorie che ritenevano i comportamenti di disprezzo e inferiorizzazione verso i membri di una certa razza una conseguenza inevitabile delle loro stigmate razziali, quali il colore della pelle, il tipo di capelli o le abitudini sessuali. Le relazioni razziali erano correttamente immerse in un universo relazionale ampio e complesso, segnato inoltre da attitudini psicologiche che in qualche modo potevano essere classificate. Il tutto era analizzabile alla luce del concetto di 'distanza sociale'.

Gli andamenti scostanti delle relazioni di distanza sociale dipendevano più da situazioni relative ai gradi di cooperazione o antagonismo religiosi, istituzionali, politici, economici, che da rivalità e conflitti di natura antropologica o biologica fissati una volta per sempre.

Prendendo in considerazione indicatori di distanza sociale quali le azioni cooperative o conflittuali, il numero dei *meeting* che univano differenti chiese e riti religiosi, il tasso dei linciaggi nelle città del Sud, il numero degli scioperi, il tasso dei divorzi e delle separazioni, si notava che i gruppi etnici confliggevano perché le politiche governative, o le chiese religiose, o ancora influenti gruppi delle diverse comunità, ritenevano che questi antagonismi fossero non solo inevitabili ma anche auspicabili.

Non mancavano nella riflessione aspetti forse più banali, come nel caso in cui Bogardus sosteneva che il tasso di distanza sociale nel sud degli Stati Uniti era diminuito in virtù dell'esodo verso nord dei *Negroes*, riducendo così la pressione sociale di un gruppo sull'altro; o nel caso in cui sempre Bogardus osservava come dopo l'*Immigration Law* del 1924, che tagliava le quote di immigrazione per i giapponesi, le organizzazioni anti giapponesi della costa del Pacifico avessero annunciato una politica amichevole verso gli stessi giapponesi che già vi risiedevano. Per spiegare questi aspetti singolari delle *race relations*, i sociologi usavano categorie che possono essere utili ancora. Dove due gruppi razziali in conflitto vivono vicini e la razza vista come 'invasore' (*invader*) cresce rapidamente di popolazione, la paura di essere danneggiati dagli invasori si moltiplica, così come la distanza sociale. Una diminuzione della popolazione degli *invaders* quietava la paura, alleggerisce la tensione e riduce la distanza razziale (Bogardus 1926a, 473-9).

2.7 Una modellistica per le *race relations*

Nella ricerca condotta dai sociologi delle *race relations* non mancarono i tentativi di definire una certa regolarità nel processo di cambiamento delle distanze sociali e delle relazioni razziali. Un primo modello fu messo a punto per definire le leggi dinamiche della distanza sociale, un secondo modello riguardava il ciclo delle *race relations*.

Nel primo modello (Poole, Poole 1927, 365-9), le leggi che regolavano le dinamiche delle relazioni di distanza sociale erano le seguenti:

1. *La continuità e l'intimità del contatto rivela la vera distanza sociale e personale.* Se un soggetto entra profondamente nella vita dell'altro, egli può conoscerlo in un modo completo. Nuove e insospettate similarità o differenze si rivelano e la 'vera' distanza è così percepita. Legami comuni o disaccordi profondi si manifestano come conseguenza della frequenza assidua. Nella famiglia, questa serie di scoperte può condurre sia al più grande amore alla più profonda tensione.
2. *La distanza sociale aumenta in conseguenza dell'aumento dei contatti.* Questa regola è ben illustrata dalle relazioni in contesti urbanizzati. Gli abitanti della città beneficiano di una

grande mobilità e in conseguenza di un gran numero di contatti sociali. Ma questi brevi e incidentali contatti non si basano né su valori condivisi né su obiettivi comuni. Essi sono formali nel più completo senso del termine in quanto sono vuoti di contenuto. Il preminente carattere sociologico di queste relazioni è quello della prossimità spaziale e della distanza sociale (Spykman 1926, 49-50).

3. *La distanza personale aumenta quando aumenta la distribuzione spaziale.* Quando gli individui si spostano da un luogo all'altro per lavorare, nuove amicizie prendono il posto occupato in precedenza da altre. La rimpatriata può in qualche modo ricreare gli antichi legami, riducendo la distanza sociale; tuttavia, la mobilità sociale e spaziale distrugge spesso queste relazioni.
4. *La distanza sociale aumenta con il crescere della segregazione.* Quando i poveri sono rinchiusi nei loro distretti, quando il quartiere cinese, il distretto afroamericano e il quartiere italiano sono isole largamente sconosciute, quando diventa impossibile comunicare con queste persone, la distanza sociale dipende direttamente dalla segregazione spaziale.
5. *Le distanze personali fra i membri dello stesso gruppo diminuiscono quando cresce la segregazione.* Questo principio sottolineava come la segregazione spingesse all'isolamento dell'*in-group* dall'*out-group*, e come essa proiettasse i membri del gruppo in loro stessi, forzandoli a vivere con maggiore intimità.

Il secondo modello, approntato da Bogardus (1929, 612-7), riguarda la ricorsività del comportamento degli *yankee* nei confronti degli immigrati. Bogardus chiamava questa regolarità dei comportamenti di gruppo dei nativi verso gli immigrati il *race-relations cycle*, un ciclo che si ripeteva verso ogni tipo di immigrazione, si trattasse di quella cinese e giapponese della fine del secolo XIX, o si trattasse dell'immigrazione filippina e messicana degli inizi del XX. Tale ciclicità era composta da sette stadi successivi:

1. *Curiosità.* In una fase iniziale, i primi immigrati arrivati negli Stati Uniti furono uniformemente guardati con curiosità, i loro strani tratti culturali invitavano ai più insoliti commenti piuttosto che a meccanismi di difesa o di aggressione.
2. *Inclusione economica.* Gli immigrati, suggeriva Bogardus, arrivavano negli Stati Uniti in virtù degli alti salari che il lavoro industriale offriva. Il desiderio di 'fare soldi', il desiderio di ritornare nei propri Paesi da ricchi, induceva gli immigrati a lavorare per lunghe ore e per un salario più basso di quello dei lavoratori yankee. Gli imprenditori iniziarono rapidamente a impiegare gli immigrati nelle loro fabbriche, e rapidamente

nuovi immigrati furono attratti da salari più alti che in patria e dalla facilità con cui si trovava lavoro.

3. *Antagonismo sociale e industriale.* Improvvisamente e inaspettatamente, gli immigrati diventarono oggetto di violente reazioni. Furono sovente i sindacati, il lavoro organizzato, secondo Bogardus, a iniziare le proteste contro la 'sleale' competizione sul mercato del lavoro degli immigrati. Pur volendo frenare la caduta dei salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro rese possibili dalla presenza dei lavoratori immigrati, il 'lavoro organizzato' permise a politicanti, sciovinisti, difensori dei costumi, di intraprendere delle vere e proprie campagne contro gli immigrati, che nel frattempo erano diventati molto più numerosi. All'antagonismo economico e lavorativo si aggiungeva infine quello sociale. I quartieri abitati da giapponesi, cinesi, messicani e così via, erano abbandonati dai vecchi abitanti yankee, e se non potevano permettersi questo spostamento, essi inscenavano proteste, minacciando i loro nuovi vicini. La difesa del loro *status* sociale che si manifestava nel conflitto territoriale, induceva gli 'americani originari' a dotarsi di argomenti patriottici e sciovinisti per frenare ciò che loro definivano l' 'invasione razziale'.
4. *Antagonismo legislativo.* La fase successiva del ciclo delle *race relations* si concretizzava nell'introduzione di una serie di provvedimenti legislativi contro gli 'indesiderabili'. I politici iniziarono a usare l'idea della minaccia degli 'invasori' per scopi elettorali, e si impegnavano a varare leggi e provvedimenti contro gli immigrati per negare loro la cittadinanza e il diritto al voto.
5. *Tendenze al fair-play.* Tardivamente ma invariabilmente si sviluppava un contromovimento che si opponeva alle ingiustizie patite dagli immigrati. Sebbene si trattasse di un movimento debole, non ben organizzato e privo di risorse finanziarie, esso forniva agli immigrati un importante aiuto e conforto. Esso era utile per ridare fiducia ai lavoratori immigrati sui principi democratici dell'America. Ma soprattutto esso serviva per prevenire le più aggressive manifestazioni dell'antagonismo razziale e per bilanciare la brutalità diretta agli immigrati.
6. *Quiescenza.* Dopo che la richiesta di provvedimenti legislativi di restrizioni e proibizioni nei confronti degli immigrati era stata esaudita, si notava, secondo Bogardus, un'improvvisa contrazione delle attività contro gli immigrati. Dopo le leggi antiimmigrazione del 1924, si era notato che i gruppi che avevano combattuto contro gli immigrati modificavano i loro atteggiamenti, assumendo delle posizioni leggermente meno antagoniste. I movimenti razzisti scoprivano insomma che le misure di esclusione erano troppo dure per i

lavoratori non-americani, e che si sarebbero potuti accontentare di provvedimenti solo restrittivi.

7. *Difficoltà di seconda generazione.* Il problema della seconda generazione di immigrati si poneva prontamente come l'ultimo stadio del ciclo delle relazioni razziali. I figli degli immigrati, che avevano perso i legami con la cultura del Paese dei loro genitori, erano solo parzialmente accettati nel Paese dove erano nati e del quale erano cittadini. Era quindi inevitabile che essi fossero segnati da un profondo disagio sociale e psicologico.

2.8 Conclusioni

L'analisi di Park sui processi di isolamento e distanza sociale mantiene ancora oggi un preciso significato sociologico. Quando sono minacciati o oggetto di aggressioni più o meno palesi, i gruppi sociali si chiudono, favorendo un *esprit de corp* che è in larga misura mantenuto fissando l'attenzione dei membri del gruppo su certe rappresentazioni che respingono gli altri, riscoprendo memorie e sentimenti del passato che lasciano fuori da questa esperienza emotiva i non-membri. A questa configurazione sociale partecipano inoltre anche le istituzioni sociali, politiche e religiose, con la loro capacità di orientare o di sanzionare il comportamento non conforme agli assunti della comunità, come nel caso delle sanzioni informali che i gruppi stabiliscono nel caso di matrimoni misti.

Tuttavia, Park risolveva in modo semplicistico il problema della distanza sociale e del pregiudizio razziale, evitando ogni riferimento ai rapporti di potere e di subordinazione che la 'razza bianca' esercitava sulle altre minoranze. I processi di competizione, basati su forme di conflitto, accomodamento e assimilazione, erano secondo Park, molto più decisivi di quanto potessero esserlo i rapporti politici o le strutture sociali che prevedevano forme di separazione e segregazione razziale istituzionalizzate.

Park riteneva che alla base dei comportamenti sociali ci fossero delle spinte di tipo biologico, le quali si trasformavano solo successivamente in regole e norme sociali e culturali. Anche il concetto di *mores*, che egli aveva preso da Sumner, costituiva un complesso di atteggiamenti, di atmosfere sociali, di regole e costumi, naturali e costanti. I 'vecchi costumi' non potevano essere mutati, così che il pregiudizio, il conflitto razziale, le divisioni di casta, dovevano essere considerati fenomeni dotati di un'inerzia storica e sociale impossibile da frenare, che si sarebbero esauriti solo *motu proprio*. I riformatori che avessero voluto agire sulle divisioni razziali della società, si dovevano armare non tanto di strumenti politici quanto di una grande pazienza.

La visione statica dei fenomeni di Park derivava dall'ecologia e dal neodarwinismo. Comportamenti quali quelli di autoisolamento, riscontrabili quotidianamente fra le minoranze, le classi e i gruppi stigmatizzati di una società, dipendono più da meccanismi sociali e culturali che da cause biologiche, come credevano Park e gli scienziati sociali dell'epoca. I recenti risultati delle ricerche nel campo della genetica delle popolazioni e dell'antropologia genetica hanno mostrato che nessun successo collettivo dipende dai livelli di endogamia ed esogamia di una popolazione. Questa può tutt'al più limitare la diffusione dei geni verso l'esterno, o impedire l'ibridazione (*outbreeding*) con geni esterni, ma non può influenzare biologicamente i caratteri culturali di una popolazione, essendo i due fenomeni, quello culturale e quello biologico, di specie completamente differente.

Pur promuovendo una notevole innovazione nel campo delle scienze sociali, perché metteva in luce i fattori culturali ed ecologici che inducevano i vari gruppi di immigrati a isolarsi, Park pagava un debito troppo alto al darwinismo sociale, ritenendo che le posizioni sociali dei gruppi fossero una diretta conseguenza della competizione e della lotta per l'esistenza che essi combattevano sul territorio urbano. Questo punto di vista si dimostrò successivamente poco plausibile, poiché non teneva conto del problema della strutturazione sociale del potere.

Le ricerche di Bogardus erano al contrario meno influenzate dal darwinismo sociale. Esse si concentravano sulla definizione di regolarità di comportamenti sociali relativi ai conflitti fra differenti gruppi etnici, così come sorgevano in un contesto segnato da antagonismi economici, lavorativi, culturali, di costume. La dimensione razziale si liquefaceva in Bogardus nell'analisi delle relazioni fra nativi e immigrati. Questa prospettiva risulta molto più utile di quella di Park per l'analisi delle trasformazioni sociali di una società segnata dal fenomeno dell'immigrazione, come quella italiana negli ultimi decenni.

